

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XIII Domenica del Tempo Ordinario – 2 luglio
■ Letture: 2Re 4,8 – 11.14-16 – Salmo 88;
Romani 6,3-4.8-11; Matteo 10,37-42

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, S. Salvario la chiesa dei Santi Pietro e Paolo

Il multietnico quartiere di San Salvario, a Torino, è caratterizzato dalla presenza di una sinagoga, due moschee, un centro buddista e da alcune chiese cattoliche. In largo Saluzzo, ad angolo con via Baretto, sorge la chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo apostoli. La costruzione della stazione di Porta Nuova (1861) e di una moderna rete viaria, comportano una rapida espansione edilizia che richiede anche l'edificazione di una nuova parrocchia. La progettazione della chiesa è affidata all'ingegnere Carlo Velasco: la prima pietra viene posata il 12 luglio 1863 al cospetto delle autorità cittadine e del principe Amedeo di Savoia, mentre la consacrazione avviene il 12 novembre 1865 alla presenza di Margherita di Savoia, futura regina d'Italia. La parrocchiale si presenta con caratteri di gusto eclettico; la facciata, preceduta dal sagrato che costituisce un lato dell'ottagonale piazzetta, è stata rimodellata nel



1867 secondo il progetto di Giuseppe Gallo.

È intonacata, suddivisa in due ordini, coronata da un parapetto a balaustra e racchiusa tra due torri campanarie decorate da cornici e da due nicchie (nel secondo ordine) con le statue dei Santi titolari. Il corpo centrale della facciata è leggermente arretrato e sormontato da un arcone la cui lunetta, dipinta ad affresco è opera di Paolo Gaidano. Il portone ligneo è incorniciato da un portale in marmo di Frabosa eseguito da Giovanni Sassi. Lo stesso Gallo, nel 1905 si occupa della sistemazione della sala liturgica che è riccamente decorata con pitture e con elementi scultorei; di rilievo sono l'imponente cantoria e organo con cassa in noce che nasconde ben 4 mila canne, il pulpito in legno scolpito, di gusto rinascimentale, la cappella dedicata a San Massimiliano e la grande pala d'altare raffigurante «La caduta di Simon Mago» dipinta da Andrea Gastaldi. Quasi a completamento della parrocchia, in via Giacosa 8, Don Bosco fonda l'oratorio San Giuseppe (attuale SS. Pietro e Paolo) a beneficio dei ragazzi residenti nel quartiere. Purtroppo tra il 1942 e il 1943 la chiesa viene gravemente danneggiata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ma a partire dal 1952 iniziano gli interventi di restauro e di ricostruzione della chiesa, molto amata dai torinesi.

Giannamaria VILLATA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: «Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me

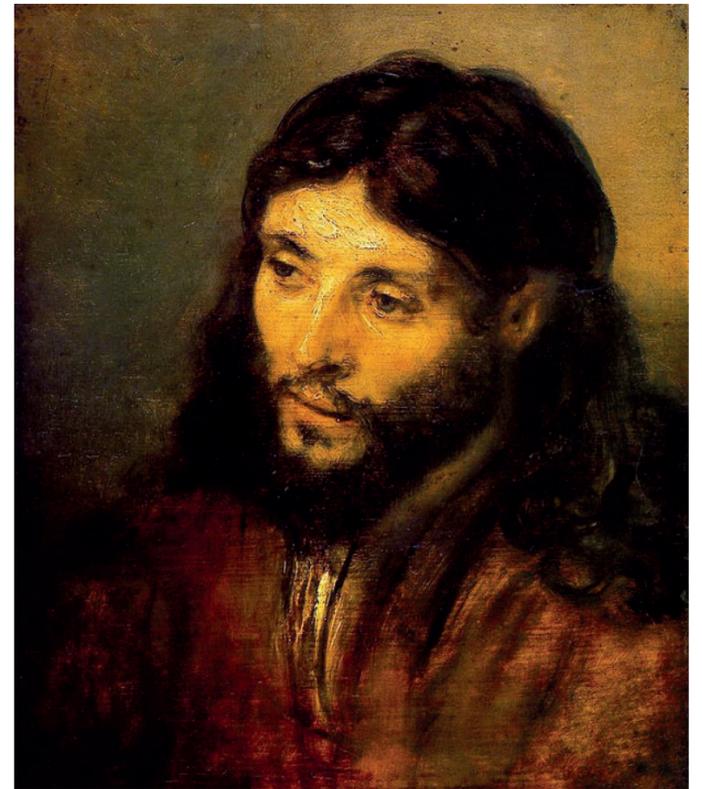
accoglie colui che mi ha mandato.

Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Fare ordine nel nostro amore

Chiamato a testimoniare nel mondo l'amore compassionevole di Dio, il discepolo-missionario potrà adempiere questa missione solo se impregnato a sua volta di quell'amore. Andrà incontro a rifiuto e anche a persecuzione e l'unica cosa che lo può tenere in piedi è il suo amore per Gesù. Anche a Pietro il Risorto, come ultima cosa, non chiederà altro che questo: «Mi ami?». Certo, non un amore qualunque chiede Gesù, ma un amore più grande di ogni altro amore, che superi ogni altro affetto: «chi ama padre o madre, figlio o figlia più di me, non è degno di me». E qui Gesù pare proprio esagerare: come può pretendere che mettiamo Lui prima anche dei genitori o dei figli? Ma l'amore è così: non vuole tanto, vuole tutto! Sembra essere la richiesta di un amore esclusivo, tipico delle persone gelose che vivono le relazioni senza lasciare spazio per nessun altro. In effetti il Dio biblico più di una volta è definito un «Dio geloso». Ma poi, se vai a guardare che tipo di amore Lui dona e chiede, capisci subito che il Suo è invece un amore inclusivo, che vuole abbracciare proprio tutti, specie i più poveri e persino i nemici. Sì, nella graduatoria dei nostri affetti Lui vuole avere il primo posto, ma non l'unico posto; vuole esserci «Lui tra noi e tutti gli altri, e tutti gli altri in Lui» (A. Louf). Lo comprese bene sant'Agostino che da ragazzo aveva visto morire un amico carissimo. Per parecchio tempo non riuscì a darsi pace, finché non realizzò che il suo grande amore per quell'amico mancava di un pezzo, man-

cava di Gesù, come anello di congiunzione tra loro due. E allora concluse: «Signore, beato chi ama Te, l'amico in Te e il nemico per Te. Il solo a non perdere mai una persona cara è colui al quale tutti sono cari in Colui che non si può perdere, Te». Occorre mettere ordine nel nostro amore, spesso organizzato come un'enorme cassetta dove ogni cassetto contiene l'amore per una persona da aprirsi al momento opportuno; al contrario va vissuto come un unico grande armadio dentro cui infilare tutti gli altri amori, e questo armadio è l'amore per Gesù, l'unico grande amore che dà unità al mio amore. Ricondurre tutto all'amore di Gesù non significa però viaggiare sull'onda del tutto bello e tutto facile. L'amore non è sempre così romantico come vorremmo. C'è una croce da mettere in conto, e Gesù non ce la nasconde: «chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me». Non ci è chiesto di amare la croce per sé stessa, ma di amare Cristo anche sulla via della croce. La croce da prendere ogni giorno non è una sventura che ci cade addosso, è l'amore che ama sino alla fine, anche quando amare diventa difficile, anche quando amare vuol dire perdere la vita. Amare Gesù più di tutto vuol dire amarlo anche più di sé stessi: «chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà». Sei posto davanti a un'alternativa: la vita la puoi tenere per te o la puoi perdere per Cristo. E quando dici «vita» pensa a tutto ciò che fa parte della



Rembrandt,
Volto di Cristo,
1648 circa,
Museum Bredius,
L'Aia, Paesi Bassi

tua vita: i soldi li puoi tenere solo per te o li puoi anche condividere; il tempo lo puoi tenere tutto per te o ne puoi mettere a disposizione anche per altri... Arrivi a vivere pienamente la vita – dice Gesù – solo quando sei capace di perderla per qualcuno, per Lui, innanzitutto e poi per tutti gli altri, in Lui. Una vita trattenuta è una vita inutile per sé e inutile per gli altri. L'ultima parola del Discor-

so missionario di Gesù è sull'accoglienza. Secondo un principio, ben noto al mondo giudaico, l'inviato è come colui che lo invia, e dunque accogliere il discepolo-missionario è accogliere Gesù stesso: «chi accoglie voi, accoglie me». Non è solo questione di ospitalità, ma è saper cogliere e accogliere le mille occasioni in cui Cristo, attraverso la mediazione di tante persone, ci chiede di entrare nella nostra vita per diventare il nostro unico grande amore in cui ricapitolare ogni altro amore.

fratello Giorgio ALLEGRI
www.fratinita.montecroce.it

La Liturgia

Eucaristia e carità, cibo donato

Intimamente connesse: ecco l'ingrediente principale che unisce carità ed Eucaristia. E non solo perché il pane eucaristico rimanda inevitabilmente a quello della tavola o la partecipazione ad un'unica mensa richiama la fraternità dell'unica famiglia umana. C'è una continuità tra le due, legata al loro contenuto più profondo che la transustanziazione rende evidente all'occhio della fede. Quel pane, per azione della forza dello Spirito, accoglie in sé la natura del Salvatore, la sua sostanza originale che gli autori del Nuovo Testamento definirono agape, amore straordinariamente gratuito da posarsi su chi non avrebbe alcuna ragione da accampare per rendersi amabile e farsi voler bene. Quel pane nuovo, Betlemme quotidiana per il mondo, non resta depresso in una mangiatoia ma viene mangiato facendosi cibo do-

nato. E così, a prescindere dalla nostra consapevolezza o dalla buona predisposizione del cuore, entra in noi. Così, chiosavano i Padri antichi come Leone il Grande, poco alla volta noi veniamo trasformati in Colui di cui ci cibiamo. Non lo assimiliamo, ma ci facciamo assimilare. L'uomo vecchio oscurato dal male si illumina di quello nuovo costituito di agape, diventando testimone di quell'amore, proprio solo di Dio, ma gratuitamente partecipato a noi. Da quel momento, quando apriamo le mani e spalanchiamo il cuore verso il creato e i fratelli lasciamo trasbordare l'Amore. Questa è la Carità, atteggiamento prima che attività, da cui sorge il servizio, la relazione, l'accompagnamento, la prossimità, la comunione. E come il pane dell'altare è per tutti, così l'agape che trasuda da noi è per ciascuno indistintamente. Con un'unica atten-

zione: si muove in maniera orientata dal più piccolo al più grande, come è stato nell'esperienza terrena di Gesù. Il povero diventa, in questa logica, il primo dopo l'Unico e il donarsi a lui si fa connotazione della fraternità della Chiesa. Il vero attore della carità non è l'uomo come questa non è lo sforzo etico di corrispondere ad un modello ideale con concretizzazioni adeguate. La Carità è azione divina, è Dio che vive in noi. Il nostro compito è solo di farci trasparenti, migliorandola di giorno in giorno mano a mano che ci lasciamo amare e trasformare dalla Grazia. L'Eucaristia realizza questo scambio in modo del tutto particolare e forte, connettendo l'amore infinto con il finito. Ma lo può fare in pienezza a condizione che la sua celebrazione sia, per quanto compete all'uomo, un atto di verità. L'ammonimento di

Paolo ai cristiani di Corinto che celebravano Eucaristia in un contesto di indifferenza e disattenzione ai più fragili tra loro ci consegna una cartina di tornasole per valutarla. Eucaristia è vera se celebrata in un humus di condivisione umana, testimonianza essenziale di quella Carità da noi «mangiata» in ogni celebrazione. Altrimenti il pane degli angeli diventa prova di condanna per la nostra incredulità. L'intima connessione tra carità ed Eucaristia è, dunque, anche manifestata dalla condivisione, la «Messa facile» che introduce e segue quella «sacramento» instaurando con essa una continuità da cui nessuna delle due riesca a prescindere. L'Eucaristia rende la mia persona dono offerto, come il corpo di Gesù esposto sulla croce. E trasforma, nella carità, la comunità in comunione reciproca e gratuita.

Pierluigi DOVIS